

*I rilevamenti demoscopici dicono dove stanno i cittadini, la politica dovrebbe indicare loro dove andare*

## Il vento dei sondaggi e il centrismo fasullo

di Nicola Cacace



Negli Stati Uniti i repubblicani hanno governato quasi ininterrottamente per ventotto anni, dal 1980 con Ronald Reagan al 2008 con George W. Bush, periodo interrotto solo da Clinton. Il lungo dominio repubblicano è stato infranto da Barak Obama che, a differenza dei suoi predecessori, si è presentato con un programma molto caratterizzato in senso progressista, lontano dalle chimere centriste espresse dai sondaggi. Chimere centriste che, secondo molti analisti, erano alla base del decennio *horribilis* dei democratici, i quali, malgrado l'America vivesse il periodo più lungo di spoliamento del ceto medio e della classe operaia a favore di una minoranza di ricchi e super ricchi, perdevano tutte le battaglie presidenziali anche contro le espressioni più di destra dei neocon.

L'analisi più corrosiva delle sconfitte democratiche "da sondaggi" è stata fatta da Robert Reich, professore alla Brandeis University ed ex ministro di Clinton (*Perché i liberal vinceranno ancora*). "Molti democratici sostengono di essersi dovuti spostare al centro per venire eletti perché i sondaggi mostravano un elettorato americano diventato più conservatore". "Non serve convinzione né coraggio per spostarsi verso il centro come viene definito dai sondaggi prevalenti sui potenziali elettori. Se vuoi essere un politico duttile ti presenti come centrista; ma se sei un leader sei tu che stabilisci il centro secondo i tuoi valori, non lasciando che i sondaggi ti dicano dove andare. Al massimo i sondaggi ti dicono da che parte sta la gente ed è inutile portarla dove già si trova. L'essenza della leadership politica è di attirare l'attenzione pubblica su temi difficili e topici che molti preferiscono evitare o ignorare". "Il centrismo è fasullo. Non c'è un centro ben definito in America. La corsa di tanti democratici, negli ultimi anni, verso il cosiddetto centro, è un patetico surrogato di una riflessione chiara e di un discorso sincero su quello che la nazione deve fare, e perché, per poi farlo davvero, una volta giunti in carica. Nel frattempo il centro continua a spostarsi verso destra perché i radicon restano fermi, mentre i democratici vanno loro incontro a metà strada". Reich è molto critico anche nei riguardi di Clinton, troppo succube dei sondaggi. "Alla fine degli anni novanta il bilancio federale presentava grandi attivi e Clinton e Gore avrebbero potuto investire sulla popolazione, in particolare su istruzione e salute, ma l'unica cosa che fecero fu quello di estinguere il debito con un anno di anticipo, perché i sondaggi mostravano che era quello che volevano gli elettori incerti delle comunità suburbane".

I sondaggi ormai si fanno in tutto il mondo e possono essere utili ai politici con personalità definite, come dannosi ai politici "capitani di ventura" che operano più seguendo il vento che i valori. Come scrive Stefano Folli (*"Il Sole 24 Ore"*, 31 luglio 2009), "anche Berlusconi, come è noto, legge i sondaggi e gli deve essere sembrato rischioso lasciare a Bossi la rappresentanza dei pacifisti. Così il premier se n'è uscito con una frase sorprendente sull'Afghanistan, parlando di *exit strategy*, settimane dopo aver promesso al presidente Obama un rafforzamento del nostro contingente".

L'ambiguità dei sondaggi non sta solo nel modo "impersonale" di interpretarli, ma anche nell'ambiguità metodologica. Paolo Natale, in un saggio breve ma ben documentato (*Attenti al sondaggio*), evidenzia la dipendenza dell'esito quantificato dall'impostazione della domanda. Illuminante il caso citato da Natale di due sondaggi fatti nello stesso giorno, sullo stesso argomento, il doloroso caso di Eluana Englaro, con esiti molto diversi. Quello pubblicato da "la Repubblica", fatto da Ipr Marketing, informa che il 61 per cento degli italiani è favorevole a interrompere alimentazione e idratazione, solo il 26 per cento è contrario, 13 per cento sono gli indecisi; mentre quello pubblicato dal "Corsera" fatto da Ispo dà un paese spaccato

in due, 47 per cento a favore, 47 per cento contro, 6 per cento indecisi. Non c'è nessun imbroglio, come i maligni potrebbero pensare; le differenze derivano dalle domande, Ipr chiedeva "se si era favorevoli alla sospensione dell'alimentazione forzata", mentre Ispo chiedeva "se si era favorevoli o no all'interruzione di nutrizione e idratazione".

Venendo più vicino ai fatti di casa nostra, Biagio De Giovanni (*A destra tutta. Dove si è persa la sinistra?*) motiva le ripetute sconfitte della sinistra, oltre che con le proprie divisioni e riaggregazioni poco convincenti, con la sua incapacità di capire il berlusconismo nella sua vera consistenza culturale e sociale. E a riprova cita la prontezza con cui Giulio Tremonti, all'alba della grande crisi mondiale, economica e finanziaria, si è messo al centro del dibattito politico con un vero e proprio manifesto, il



libro *La paura e la speranza* (cfr. "L'Indice", 2008, n. 5). Capovolgendo tutti i canoni passati sul liberismo e sullo stato minimo, sul pensiero unico americano e sull'avversione all'economia sociale di mercato, bandiera della socialdemocrazia europea, Tremonti ha scoperto che la globalizzazione mette in difficoltà i paesi industriali e va combattuta con più Europa e più localismo. Anche se alla fine rivela i vecchi amori con uno slogan tipico delle destre, tanto abusato, un po' fuori moda, molto fuori tema, "Dio, patria e famiglia".

Restando in Italia, è sperabile che il prossimo congresso del Pd sappia operare chiare scelte di linea politica, lontano da fallaci sondaggi, basate su analisi serie delle trasformazioni della società. A giudicare dai prodromi del dibattito, si delinea uno "scontro" tra due opzioni estreme, una versione debole di liberismo sociale post-socialista,

tipo blairismo, e una versione forte di economia sociale di mercato più egualitario, tipo obamismo. I sostenitori della linea che per brevità chiamerò "liberista" partono dai risultati delle elezioni europee, che secondo loro avrebbero sancito la definitiva sconfitta della socialdemocrazia, essendo socialisti e progressisti arretrati a vantaggio delle destre e di gruppi populistici e xenofobi. E questo proprio quando la crisi mondiale sta evidenziando i guasti del liberismo sregolato. Non è un fenomeno nuovo, la storia del socialismo è piena di annunci mortuari seguiti a una sconfitta elettorale, poi smentiti. In Europa, dalla Spagna alla Svezia, nel dopoguerra, e per decenni sino agli anni novanta, i partiti socialisti e socialdemocratici hanno governato più anni dei conservatori, a differenza degli Stati Uniti, dove i repubblicani hanno governato venti anni su ventotto e solo da ultimo Barak Obama, con un programma chiaramente alternativo, è riuscito a prevalere nettamente. Eppure l'ultimo ventennio di globalizzazione è stato un periodo caratterizzato da *deregulation* selvaggia, dominio incontrastato del mercato, stato minimo, aumento delle diseguaglianze, arricchimento di un'esigua minoranza a spese della classe media e operaia. Ciò nonostante le perdite elettorali maggiori delle sinistre si sono registrate nella classe operaia e nella classe media, proprio fra quelle persone che hanno perso più terreno con le politiche conservatrici. Ed è quello che ha denunciato Obama, che si è presentato con un programma chiaramente alternativo, lotta alle diseguaglianze, più tasse ai ricchi, regolazione della finanza, difesa della scuola pubblica, riforma sanitaria, politica estera multilaterale basata sui diritti e il rispetto di tutti.

Anche la paura da anni gioca un ruolo nelle elezioni, ruolo amplificato dai sondaggi. Le passate sconfitte americane dei democratici e le presenti europee e italiane delle sinistre sono derivate anche dall'uso spregiudicato fatto dalle destre delle paure che aumentano in parallelo con le crisi e da insufficienze culturali e tentennamenti delle sinistre nel contrasto a queste paure. Il mantra dei repubblicani della generazione dei Reagan e dei Bush era che tutti i problemi erano colpa di immigrati, gay, comunisti e sindacalisti, e il mantra dei Bossi e dei Berlusconi è simile, "tutti i guai vengono da comunisti e immigrati". A questo proposito, di fronte a cambiamenti radicali della vita dei cittadini comuni, che in una generazione sono passati da condizioni di relativa stabilità al precariato a vita, la reazione della sinistra europea è stata debole e confusa.

Si è andato dalla rinuncia a regolare il mercato, con la terza via di Tony Blair, a posizioni altalenanti sull'immigrazione, con visioni diverse tra spagnoli e italiani, tra il centro e la periferia. Senza spiegare chiaramente che la clandestinità va combattuta, ma che, come ha calcolato Eurostat, avendo molto ridotto le nascite, l'Europa ha bisogno di immigrati per evitare il declino economico. Per l'Italia, che dal '75 ha addirittura dimezzato le nascite da un milione a cinquecentomila, l'Istat ha calcolato almeno trecentomila immigrati l'anno per non chiudere ospedali, fabbriche, alberghi e servizi e non lasciare milioni di anziani senza cura, oltre ad avere una politica per la famiglia all'altezza di paesi come la Francia, che spende il 3,5 per cento del pil (noi l'1 per cento) e ha infatti una natalità quasi doppia.

La destra ha trasformato le paure in voti anche per deficienze culturali della sinistra, povera di analisi serie, prona ad accettare ricette sbagliate, balbettante nel contrasto dell'avversario, incerta sui programmi, succube dei sondaggi e delle loro manipolazioni e amplificazioni mediatiche.

cacacenic@tin.it

### I libri

Biagio De Giovanni, *A destra tutta. Dove si è persa la sinistra?*, pp. 189, € 12,50, Marsilio, Venezia 2009.

Paolo Natale, *Attenti al sondaggio*, pp. IX-129, € 12, Laterza, Roma-Bari 2009.

Robert Reich, *Perché i liberal vinceranno ancora*, pp. IX-255, € 19, Fazi, Roma 2004.

Giulio Tremonti, *La paura e la speranza*, pp. 111, € 16, Mondadori, Milano 2008.